

ANTONIO GABBRIELLI

Per una storia della selvicoltura in Italia

La storiografia forestale oggi. Indicazioni per nuove ricerche

Nella ripresa culturale postbellica si è assistito ad un crescente interesse, che fervido prosegue tutt'ora, per gli studi e le ricerche di storia locale che attivi si svolgono nei campi del diritto, dell'economia, della politica e della tecnica.

In questo clima sono nate due pregevoli iniziative: videro la luce cioè due riviste specializzate, una nel 1953 col nome di «Economia e Storia» e l'altra nel 1961 con quello di «Rivista di Storia dell'Agricoltura», sotto il patrocinio dell'Accademia dei Georgofili.

Se sfogliamo il fascicolo di dicembre dell'annata 1964 di questa seconda rivista, vi troviamo, fra l'altro, una interessante ricerca della Caroselli dedicata alla bibliografia della storia dell'agricoltura italiana dal 1946 al 1964. In questo panorama, quasi ventennale, di ben 763 fra saggi, memorie e comunicazioni che trovano posto nelle più disparate riviste ed edizioni talvolta peraltro di difficile accesso, solo quattro riguardano i boschi e problemi forestali e di questi due soltanto possono considerarsi ricerche specifiche di storia forestale: una del

Fossati sulla «Difesa del patrimonio boschivo secondo un cameralista piemontese» e l'altra del Gennai sui «Boschi e castagneti dell'Aretino nel primo '800». Non voglio dire con questo che di boschi non si parli nelle altre 759 pubblicazioni citate dalla Caroselli; ciò almeno si può presumere a giudicare da alcuni titoli come questi: «L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità», oppure «La vita agricola e le colture nel Dipartimento del Mediterraneo», oppure ancora «L'agricoltura degli Stati parmensi dal 1750 al 1859» ecc.

Ciò che desta meraviglia è che in questo quadro bibliografico mancano del tutto quelle note di storia forestale, spesso succinte e talvolta poco più che curiosità, ma non per questo meno interessanti, apparse nell'ormai tramontata rivista «Monti e Boschi» tra il 1953 ed il 1960 circa. Alludo agli scritti del Banti su alcuni boschi del genovesato, del Caldart sulle prescrizioni forestali venete, del Nardin sulla legislazione forestale della Repubblica fiorentina, del Quagliotti sul Montefeltro, del Susmel sui boschi di roveri dei domini veneti, del Venturoli sulla legislazione forestale veneta edita addirittura nell'«Alpe» intorno agli anni '30.

Non credo che questi saggi non fossero degni di comparire in una bibliografia di storia dell'agricoltura, non foss'altro per il fatto che nel silenzio quasi totale della storiografia forestale italiana qualunque apporto è meritevole di considerazione e di encomio.

Non so se esista altro lavoro analogo a quello testè citato della Caroselli per un periodo susseguente, ma, da quel poco che ho veduto e letto, la situazione per quanto riguarda i problemi forestali non cambia molto e poco si aggiunge al già citato.

Se togliamo l'ormai classica opera del Di Bérenger valida soprattutto per il periodo greco e romano, qualche interessante sintesi come quella del Susmel in appendice al suo studio sull'azione regimante della foresta promosso con altri dalla Accademia dei

Lincei nel 1967, un'altra del Prato per il Piemonte, alcune ricerche di archeologia forestale dell'Università di Genova, due o tre brevi saggi dello scrivente e qualche altro apparso qua e là, la storia della selvicoltura italiana è ancora tutta da scrivere.

Mancano studi originali e sistematici basati su fonti di prima mano, non solo per zone vaste come potrebbero essere le nostre regioni, ma anche per quelle ben più limitate che furono o sono nomi famosi nella nostra selvicoltura. Se disponessimo cioè di ricerche e di analisi approfondite sulle principali foreste demaniali avremmo già fatto un enorme passo avanti: il quadro risulterebbe abbastanza completo e vario dalle Alpi alla Sicilia, dal Tirreno all'Adriatico. Ma almeno per ora, e temo per un pezzo, ciò resta un puro desiderio.

C'è quindi da domandarsi come mai ad una marcata prolificità nelle ricerche di storia dell'agricoltura corrisponda una altrettanto marcata sterilità in quelle di storia della selvicoltura.

È mia opinione che ciò debba dipendere principalmente dal fatto che, quando si scrive di storia dell'agricoltura, si fa spesso della storia economica e sociale e questa interessa gli storici, gli economisti ed i tecnici, oltre ad essere materia di insegnamento in molte Università italiane, donde grande disponibilità di docenti e discenti da avviare a questo genere di studi e di ricerche, anche se è doveroso riconoscere alla storia agraria una maggiore quantità e varietà di argomenti e problemi degni di essere studiati e approfonditi.

Anche trattando di selvicoltura si fa della storia economica, ma le ricerche in questo settore sono state così poco incoraggiate come se, per interpretare certi fatti o dati, occorresse l'aiuto dello specialista, il che peraltro potrebbe essere anche vero constatando che queste ricerche sono uscite per lo più dalle penne degli «addetti ai lavori».

Ma la scarsità di iniziative nella storiografia forestale trae origine — a mio avviso — oltre che da una relativa poca disponibilità di studiosi, e mi sia consentito, anche di

docenti, trae origine dicevo da almeno due ostacoli gravi interdipendenti, comuni peraltro ad analoghe ricerche, che però sono tanto meno «ostacolate», quanto più è elevato il numero di coloro che vi si dedicano.

Il primo incaglio è la necessità di dover disporre di una grande quantità di tempo che, unito all'altro di essere il materiale oggetto di studio troppo abbondante e talvolta troppo disperso, scoraggiano di molto coloro che si vogliono incamminare per questa strada.

Non si ha infatti un'idea — se non la si sperimenta direttamente — di quanta varietà di documenti, lettere, relazioni, note, bilanci ed altro che riguardano i boschi, sia contenuta nei nostri archivi e del tempo che ci vuole ad esaminarli uno per uno, conducendo un lavoro ordinato e metodico. Si inizia la ricerca con una determinata idea che deve fare da guida; poi, leggendo un documento dopo l'altro, vengono in mente altre idee che fanno affacciare altri problemi e talvolta deviare il corso della primitiva ricerca. Il tempo così passa e nella cartella dello studioso si accumulano copie di documenti, appunti buttati giù in fretta per essere rielaborati alla luce di altri documenti, e così avanti per mesi e mesi intorno ad un solo problema, o alle carte che riguardano un piccolo territorio. Infine la sintesi, spesso anch'essa lunga e laboriosa, la quale però non dovrà mai perdere di vista il vero artefice della storia, anche quella forestale, che è l'uomo, con la sua attività, con le sue ricchezze e le sue miserie.

Il campo delle ricerche è vasto ed inesplorato, quindi di lavoro ce n'è per tutti e per tutti i gusti; direi: dalla riproduzione integrale di documenti interessanti e sconosciuti, che spesso dicono molto da sé, al lavoro condotto «a tappeto» su un determinato territorio, oppure su un determinato argomento, ovvero ancora su un periodo di particolare rilevanza storica ed economica. A questo proposito si possono fare alcuni esempi di ricerche storico - forestali: l'approvvigionamento di legname nelle costruzioni navali con gli annessi problemi di po-

litica forestale; la castanicoltura ed il governo dei castagneti in relazione all'alimentazione umana ed al pascolo animale; l'approvvigionamento di combustibile per la industria siderurgica e per quella mineraria in età preindustriale; il bosco come fonte insostituibile nell'alimentazione del bestiame, prima della rivoluzione agronomica; l'amministrazione, la tecnica e la politica forestale degli Enti religiosi e laici, grandi proprietari terrieri. Qui siamo in Trentino ed ecco che potrebbe essere interessante studiare l'evolversi delle forme di governo e trattamento dei vari tipi di bosco, ricerca che si potrebbe fare anche in altre zone dove è esistita una tradizionale politica forestale, come nel Cadore.

Altro argomento di non minore interesse potrebbe essere quello dedicato all'esame degli aspetti economici dei feudi e dei demani forestali nel Mezzogiorno e nelle Isole. Per la Sardegna, addirittura, sarebbe da ricercare il peso che ha avuto nel paesaggio forestale dell'isola la sua economia pastorale e non ultime le costruzioni ferroviarie.

Altro argomento degno di analisi, per territorio o per circoscritti periodi di tempo, potrebbe essere quello relativo alla progressiva contrazione del bosco nella pianura padana, inquadrandolo nell'opera bonificatoria degli ordini monastici colà presenti.

Come si vede chi più ne ha più ne metta; ma già, come ho detto prima, se volessimo fare una serie di accurate monografie sulle singole foreste demaniali, avremmo fatto un notevolissimo passo avanti, che potrebbe essere completato con le ricerche per quelle zone che non sono foreste demaniali, come per esempio S. Rossore - Migliarino, Castelporziano, Parco d'Abruzzo e simili.

La via da percorrere è lunga e impegnativa. È da augurarsi perciò che una schiera di giovani e meno giovani si appassioni a questo genere di studi perché in tal caso si accorgerà quanto entusiasmo essi possono suscitare; ed i risultati cui si potrà pervenire nulla hanno da invidiare a quelli delle più abituali ricerche tecniche o scientifiche.